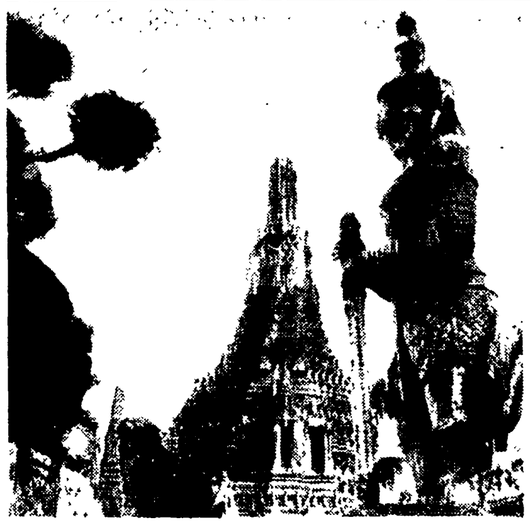
Il viaggio del nostro inviato speciale Giuseppe Boffa nell'Asia sud-orientale

A Singapore incontri il fior fiore dei monopoli del mondo intero

La città è bella e brutta al tempo stesso: resta il simbolo e la roccaforte di un colonialismo che non vuole morire — « Cinesi, tutti rossi » — Arrivo a Bangkok, sede della SEATO — Rangoon conserva l'impronta del dominio inglese — Dove va la Birmania?



BANGKOK Il tempio del Sole, uno dei ritiri preferiti dai monaci buddisti della Tailandia

RANGOON Nella «via delle pagode» si trovano i maggiori templi della capitale birmana

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'ASIA SUD-ORIENTALE, novembre.

Lasciata l'Indonesia, nei paesi del sud-est asiatico — Singapore, Tailandia e Birmania — sono stato solo di passaggio, qualche giorno in tutto. Preferisco quindi riferire semplicemente gli appunti che ritrovo sul mio taccuino.

Mari del sud. *Sono ancora commosso ed eccitato per l'addio ai compagni di Giakarta, i loro abbracci, i loro saluti, i loro fiori. L'aereo della compagnia indonesiana è pieno di turisti americani congestionati dal caldo. Fanno il giro del mondo. Per chi ha soldi pare che nel loro paese sia una forma di vacanza apprezzata e alla moda. Sotto di noi splende un mare trasparente che svela ogni linea del fondale. Le isole hanno un ampio alone: è la costa bassa, coperta e scoperta dal flusso delle maree. Intravedo le linee rosse degli scogli corallini. Dall'alto Singapore è uno dei paesaggi più colorati del mondo: verde, rosso, blu e giallo.*

Singapore. *E' bella? E' bella e brutta. Bello il mare, gli alberi, i parchi, le navi nel porto, il cielo, i canali con le giunche, la gente che si addensa nella città cinese. Brutti i palazzi della City che scopiazzano Westminster all'equatore. (Incidentalmente: in tutti questi paesi, tutti questi colonialisti, per tanti secoli, non sono stati capaci di costruire un solo edificio, un solo monumento bello; grandi, questo sì, colossali, mastodontici, sontuosi, tanto da fare impallidire raja, maharaja e sultani, ma tutti uno più orribile dell'altro). Sebbene esista adesso un governo locale, dotato di un certo grado di autonomia, Singapore resta il simbolo e la roccaforte di un colonialismo che non vuole morire. Qui trovi il fior fiore dei monopoli di tutto il mondo.*

I bianchi imperano ancora

Ci sono tutti: americani, inglesi, francesi, tedeschi, giapponesi, italiani perfino. Ci sono anche quelli che nei paesi d'origine sono morti o quasi: Banca d'Indocina, Bata. I «bianchi» nelle percentuali delle diverse popolazioni non figurano neppure, tanto sono pochi. Ma ancora imperano. Hanno i loro palazzi, i loro negozi, le loro banche che sembrano chiese e le loro chiese che sembrano banche. Hanno i loro clubs riservati. Soltanto non c'è più scritto come una volta a Sciangai, a Giakarta e a Calcutta «Vietato l'ingresso ai cani e agli indigeni». Questi cartelli sono scomparsi. Troppo tardi pero: non vi è più un asiatico che glieli perdonerà.

Per la città *l'autista del taxi è malese. Dice dieci parole d'inglese. Singapore «non buono» mi assicura. Ma perche? «Molti comunisti». Ah! «Cinesi tutti rossi». Non solo: «Cinesi plenty». Plenty che? Pieni di denaro. «Malesi no plenty. Indiani no plenty. Cinesi plenty» Povero cristo. La macchina non è sua. Gli si legge in faccia che stenta a campare. Quanto ai cinesi, stiamo proprio passando in mezzo al loro quartiere, — che è poi la maggior parte della città, perche Singapore è abitata in stragrande maggioranza da cinesi — ed ho anch'io occhi per vedere che in quelle case spaventosamente affollate, spalancate e quasi trasparenti, c'è plenty di miseria, non di money come dice lui. Eppure sono riusciti a ficcarsi in testa, che il suo nemico è quel cinese lì vicino, che campa male quanto lui. Anche questo è colonialismo. Forse la pensa come lui perfino l'indiano che dorme sdraiato davanti alla bottega chiusa (ce ne sono tanti e non solo a Singapore, ma in tutti questi paesi d'Asia, che assolvono tale funzione di guardiani dormienti) abbinando così il suo unico impiego e la sua unica abitazione sotto le stelle.*

Cronaca. *Il giornale che mi portano in stanza col thè del mattino ha grossi titoli. Un fattaccio all'alba nella città cinese è scoppiato un incendio. Un banale foglio di carta caduto su una lampada a petrolio ha fatto prender fuoco in un batter d'occhio a nove casette: quelle casette a due piani, che hanno in basso una fila di botteguccie e sopra le stanze di abitazione (tutta la città cinese è fatta così). In quelle nove catapecchie con piccolissimo spazio vivevano — apprendo dal giornale — 161 famiglie con 514 persone, rimaste adesso senza tetto. Il cronista dice di aver avuto il racconto del fatto da una delle vittime: un bimbo di 13 anni, lavapiatti, che alle quattro del mattino era tornato dal lavoro; a quell'ora invece sua madre era già uscita «per andare a raccogliere un po' di pesce caduto durante l'asta al vicino mercato». Eccoli, i cinesi plenty.*

Bangkok. *Nella capitale della Tailandia ogni volta che esco dall'albergo ho almeno quattro o cinque persone che mi circondano. Offrono tutto: donne, taxi, cabaret, valute, ghirlande di fiori e prodotti artigiani. Ero curioso di vedere Bangkok perché qualcuno mi aveva detto che ci si vive meglio che nel resto dell'Asia. Meglio dove? Nei grandi alberghi forse, con le loro stanze ad aria condizionata, in cui l'europeo è tentato di asserragliarsi per non uscirne più, poiché appena mette il naso fuori si sente investito da un soffio caldo, umido, debilitante. (Sui gusti dei loro clienti questi alberghi hanno concezioni precise: al chiosco dei giornali le pubblicazioni dominanti sono nettamente quelle pornografiche). Anche l'aeroporto è uno dei migliori che ho visto in Asia. Per tutto il resto, non vedo invece sostanziali differenze. Bangkok è una città che vive in mezzo all'acqua, costruita su un delta. Una delle sue attrazioni turistiche, accanto alle belle e celebri pagode buddiste, è il suo mercato galleggiante, dove i venditori espongono la mercanzia nelle barche e i clienti si spostano su piccole canoe. Ho visto le case che si reggono su palafitte. La povertà tailandese è ancora quella della Asia.*

Automobili segno di progresso?

Automobili. *La principale differenza fra una grossa città dell'Asia socialista e una città analoga dell'Asia non socialista è che la seconda ha più automobili della prima. Giakarta è piena di macchine, molto più di Pechino. Bangkok più di Hanoi. La prima strada che infilo offre una mostra di vetrine con tutte le migliori marche del mondo. Sembrerebbe un punto di superiorità. Ma lo è davvero? In quelle vetrine ci sono tutti gli ultimi modelli americani: c'è pero un solo trattore, alla Ford. Basta, del resto, uscire dalle capitali, nelle città minori — per non parlare delle campagne — perché lo spettacolo cambi. Quelle macchine sono semplicemente il segno della presenza di una borghesia che vive bene. Ma non sono la modernità. Il vero mondo moderno è l'industria. L'India, da parte sua, ha proibito l'importazione di automobili, concedendo delle licenze solo alle ditte straniere che si impegnano a montare le macchine in India, come primo embrione di una futura industria automobilistica. Non è ancora una misura di industrializzazione: ma almeno è una politica che ha un senso.*

Ritrovo un appunto preso pochi mesi prima nella Repubblica democratica del Viet Nam, che è molto vicina alla Tailandia. Arretratezza e povertà esistevano anche là. Se si parla di difficoltà, il Viet Nam non ha rivali: il paese è ancora diviso e l'indipendenza data da soli cinque anni. Eppure si sta realizzando un piano triennale: piano di semplice ricostruzione, d'accordo; ma esso è a sua volta la premessa di un piano quinquennale che sarà già piano di industrializzazione e darà energia, minerali, macchine utensili. Ripenso alle parole di un dirigente cinese: «i nostri amici sono coloro che ci dànno macchine per costruire macchine».

SEATO. *Un opuscolo per turisti mi avverte che Bangkok ospita anche la SEATO, l'alleanza militare creata dagli americani nel Sud-est asiatico. Non c'era bisogno di ricordarmelo. La Tailandia — mi aveva già detto un giornalista — è alla SEATO quello che l'Irak era un tempo al patto di Bagdad. Il paragone è perfetto. Calza benissimo. Mi auguro solo che continui a calzare e che anche domani la Tailandia sia alla SEATO quello che l'Irak è oggi al patto di Bagdad. E' una speranza non troppo cervellotica. Il mondo cammina in tretta...*

L'eredità degli inglesi

Rangoon. *La capitale birmana conserva ancora l'impronta del dominio inglese. Brutti edifici di stile nei punti più salienti della città, stile d'oltre Manica negli alberghi ormai vecchiotti. Ma è solo un residuo d'altri tempi. All'aeroporto ho fatto conoscenza con un gruppo di persone venute a salutare un'amica — la moglie di un locale professionista — in partenza per l'America. Altri inviti sono annunciati dal giornale locale. L'ambasciata degli Stati Uniti è molto attiva. Ma gli inglesi hanno lasciato a Rangoon una tipica, incancellabile eredità: una grigia, sinistra, grossa prigione che come un pesante tumore maligno schiaccia tutto il centro della città, con le sue mura sporche e i suoi reticolati. Finisci col passarle accanto ogni volta che vai a spasso. Dietro quelle mura — mi racconta l'autista, appena siamo entrati un po' in confidenza — vi è un «grosso personaggio»: ve lo ha buttato l'esercito insieme a parecchia altra gente. Così — aggiunge — fa l'esercito: se qualcuno lo disturba, lo mette là dentro. L'esercito, del resto, fa tutto: ha dato anche l'ordine di allontanare da Rangoon tutte le misere casette di bambù. Perché poi? Appena esci d'un chilometro dalla città, sono tutte casette di bambu.*

Dove va la Birmania? *E' un paese dove avrei voluto termarmi più a lungo. Difficoltà di organizzazione me lo hanno impedito. Ci sarebbe poi voluto troppo tempo per entrare davvero nella sua intricata vita politica. E' stato uno dei paesi più fieri nella conquista dell'indipendenza, poi uno dei più attivi nel campo di Bandung. Le sue difficoltà interne erano e restano enormi: paese povero, di monocultura, che vive col riso e solo — o quasi — col riso. Colui che è stato per molti anni il suo primo ministro, U Nu, era amico dei paesi socialisti e vagamente socialista lui pure; religiosissimo, si preoccupò di far costruire una pagoda col suo pinnacolo dorato, come le più celebri pagode di Rangoon costruite dai passati imperatori, e la dedicò alla pace del mondo, quando nel mondo imperava la guerra fredda; adesso afferma che se tornerà al potere farà del buddismo la religione di Stato. Ma al potere è stato soppiantato dall'esercito e dal suo capo, Ne Win. Il partito comunista è in assoluta illegalità. Bande del Kuomindang operano da anni nel nord del paese. Il partito operaio, che è indubbiamente progressista, ha visto molti dei suoi esponenti arrestati. La dittatura militare è sovrana, sia pure sotto un manto di costituzionalismo. Adesso si promettono le elezioni...*

GIUSEPPE BOFFA

Reciterà la nipote di Collodi

A 18 anni Graziella Collodi, la nipote di Carlo Collodi, autore di «Pinocchio» è giunta nella Capitale per tentare la via del cinema. Ha già cominciato a girare un film

Incontro a Milano col giovane scrittore

Pasolini ci parla del suo nuovo romanzo

«Il rio della grana» rappresenterà il dramma morale di un ragazzo meridionale, nutrito di superstizione, che arriva in una borgata romana

(Nostro servizio particolare)

MILANO, 26 novembre.

Conoscere Pasolini a Milano significa incontrare uno scrittore fuori del suo ambiente naturale, in una città e in un «clima» che non potrebbe essere più diverso da quello che impregna con tanta densità le sue pagine. Dopo aver tenuto una conferenza a Modena, Pasolini è venuto qua per collaborare alla sceneggiatura di un film sui «ragazzi di vita» milanesi. In Emilia e a Milano ha molti amici, ed anche qui in redazione ha trovato molte mani da stringere. Poi è uscito con me e abbiamo chiacchierato a lungo. Di Roma, anzitutto, di quello che la «stupenda e misera città» (come lui la chiama nel *Pianto della scavatrice*) rappresenta per lui.

Parliamo del successo di *Una vita violenta* e del «nuovo» che la critica letteraria più avanzata vi ha trovato rispetto a *Ragazzi di vita*. Gli dico che anche a mio parere questi ultimi anni hanno segnato una importante maturazione, ideale e artistica per lui. Se andiamo a rileggere un articolo di Pasolini pubblicato da *Officina* nel 1957 vi troviamo la crisi di un intellettuale ancora incapace di «scegliere» ideologicamente e di rompere del tutto con la sua origine borghese per aderire al marxismo; e insieme la dolorosa consapevolezza di non possedere ideologicamente la realtà e di sentirsi «escluso dall'azione». In una recente risposta a *Nuovi Argomenti* invece, Pasolini parla del «realismo socialista» come «l'unica possibile ipotesi di lavoro» perche «il socialismo e l'unico metodo di conoscenza che consenta di porsi in un rapporto oggettivo e razionale col mondo». Un atteggiamento, questo, a cui si ricollega la lucida individuazione di problemi che da forza a certi epigrammi, la prospettiva aperta da *Una vita violenta*, e così via.

«E' vero — mi risponde — ma bisogna vedere questo passaggio non nel senso cronologico, ma nel senso ideale all'interno delle mie opere. Ad esempio *Una vita violenta* era già organizzata nella mia mente, e in parte scritta, nel 1955. I momenti di quella maturazione sono percio da vedersi come aspetti di uno stesso atteggiamento, che si manifesta in questa o in quella sede, in un modo o nell'altro. Non c'è dubbio, tuttavia, che dopo il XX Congresso del PCUS io mi sono sentito sempre meno dubbioso, sempre più sicuro, sereno e deciso sul piano ideologico». Il «Ventesimo» del resto rappresenta un punto di riferimento anche per il lavoro letterario di Pasolini.

«*Una vita violenta* — dice infatti — si svolge idealmente prima dei fatti d'Ungheria, del XX congresso del PCUS ecc., mentre con *Il rio della grana*, il mio nuovo romanzo, siamo nel periodo del gollismo, nell'oscurità, nell'abisso di una nuova specie di restaurazione (prima del viaggio di Krusciov, insomma)».

Gli chiedo di spiegarmi meglio, di parlarmi del suo nuovo romanzo.

«Non ho ancora incominciato a scriverlo, ma ho solo tracciato alcuni appunti essenziali. *Il rio della grana* è il romanzo dei non residenti romani, delle aree depresse e dell'abbassamento del livello culturale sottoproletario, unito all'acuirsi dell'antico motivo della tradizionale ceazione ideologica clericale. Un ragazzo, Pietro, puro, ingenuo, goffo, rozzamente morale e religioso, da un paese d'area depressa (Abruzzo o Calabria) arriva a Roma nei giorni in cui muore Pio XII e viene eletto il nuovo papa. Lo fa venire il fratello, che è a Roma dall'immediato dopoguerra: si chiama Giovanni, e vive al Gelsomino, una lurida borgata dietro il Vaticano. Egli vive nel più triste e basso degli ambienti romani, quello delle prostitute e dei loro protettori. Tutta la storia è il rapporto, in sviluppo, tra Pietro e questo ambiente. Passato dal terrore all'adattamento, dall'adattamento all'assimilazione, in realta Pietro si conserva nel fondo ancora intatto (né, in due anni, avrebbe tempo di mutarsi radicalmente). Il suo fondo moralistico religioso meridionale, cioe quasi biblico, lo conduce a uccidere, con un pretesto che egli crede verità, una prostituta, come simbolo della società che l'ha corrotta».

La vicenda ricorda da vicino la situazione dell'epigramma *A un Papa*, in cui il contrasto tra la morte del pontefice «nobile e ricco» e quella di un «ragazzaccio plebeo» di Roma si allarga con inesorabile sviluppo poetico ad accusa spietata contro l'indifferenza del Vaticano per gli «stabbi e porcili» che si stendono «in vista della bella cupola di San Pietro».

Pasolini ammette il collegamento, anche se nell'epigramma egli criticava il Vaticano da cristiano a cristiano, mettendosi cioe all'interno della stessa ideologia cattolica. Qui, nel romanzo il suo atteggiamento è diverso e la situazione è certamente più complessa. Il dramma moralistico-religioso del povero Pietro, arretrato e nutrito di una educazione cattolica quasi feroce, è inserito in un dramma più vasto, di una più vasta arretratezza.

Anche questo romanzo farà ampio uso del dialetto?, domando. «Nella prima parte userò una forte dose dialettale abruzzese o calabrese, che si estinguera lentamente nel romanesco». Il dialetto e uno dei problemi su cui la critica si è arrovellata di più, e molti si sono chiesti se Pasolini consideri transitoria questa fase, o meno. «I pareri del pubblico e della critica — dice a questo proposito Pasolini — sull'impasto dialettale dei miei romanzi sono stati finora piuttosto contraddittorii. Mi ha scritto un lettore di Como che lo comprende e lo apprezza, mentre molti romani non lo capiscono. Comunque, non

Pier Paolo Pasolini

posso pianificare il mio lavoro: per qualche anno continuero a scrivere così i miei romanzi; poi si vedra. La mia esperienza dialettale friulana, ad esempio, oggi la considero ormai esaurita con le poesie di allora».

Ma *Il rio della grana* non è la sola novità letteraria che egli sta preparando. E' imminente l'uscita di un nuovo volume di poesie, che costituira, dice Pasolini, un arricchimento dell'esperienza delle *Ceneri di Gramsci*. Il volume prendera il titolo da un poemetto, *La ricchezza*, iniziato nel 1955 e rimasto frammentario, e raccoglierà altri pemetti, gli epigrammi già apparsi su *Officina* e alcuni epigrammi nuovi che usciranno fra poco su *Nuovi Argomenti*. Pasolini sta anche rivedendo un suo vecchio romanzo inedito, che risale al 1949 e parla delle lotte dei braccianti friulani al tempo del lodo De Gasperi (si intitola *I giorni del lodo De Gasperi*: lo pubblicherà a puntate sul *Contemporaneo*. E infine sta scegliendo i saggi da pubblicare in volume: «Sono un gran mucchio — dice — e non finisco mai di lavorarci».

Poi parliamo del premio Omegna e del premio Crotone, della novità che essi hanno rappresentato questo anno per la cultura italiana. Pasolini è rimasto molto colpito dall'incontro con la povera gente del crotonese, e da questo incontro ha tratto gli appunti per una poesia, non li ha con se, ma me ne riassume il contenuto.

«Un gruppo di giovani, proletari, sottoproletari, studenti, erano venuti a Crotone da Cutro. E parlando con loro, sentendo raccontare da ciascuno le vicende della sua vita, di fronte a quella platea di gente semplice, io ho immaginato di vedere una serie di immagini tremende: i contadini che fanno sedici chilometri a piedi per lavorare, ma non trovano lavoro e tornano senza aver mangiato; la povera gente che va a spigolare nei campi, ma vien cacciata via dal padrone che vuol dare le spighe ai maiali; la "via longa" di Cutro, con i suoi tuguri miserabili, dove la gente dorme ammassata in una stanza insieme alle bestie; e così via. La poesia si chiude sulla figura del più timido e rozzo di quei giovani, che se ne stava zitto in un angolo con un garofano rosso in mano, nel quale io ho visto come il simbolo di una vita cosciente che comincia a sorgere, a liberarsi dall'arretratezza; anche lui, insomma, partecipava alla manifestazione. E l'ultimo verso e appunto dedicato a quel garofano, al nuovissimo rosso dell'antico fiore».

E' una situazione che rammenta la poesia *Quadri friulani* del 1955 e ne rappresenta la continuazione ideale, osservo. La Pasolini ricordava le sue esperienze politiche, ed umane di un tempo a contatto con i braccianti del Friuli, e contrapponeva dolorosamente la sua crisi di valori alla felice certezza di chi «credeva nel mondo senza altra misura che l'umana storia»; qui, a contatto con il popolo nel Sud, egli sembra ritrovare quella certezza perduta, l'esperienza meridionale lo riporta idealmente all'esperienza friulana del dopoguerra. Pasolini è d'accordo: dice che è proprio così. La chiacchierata volge al termine. Pasolini ha da fare. Gli chiedo quando tornerà a Milano: verrà con Moravia ai «lunedì letterari» dell'ACI, per discutere sul romanzo.

GIAN CARLO FERRETTI

Il grave problema delle sofisticazioni

Alimenti a sorpresa

Bisogna che le autorità sanitarie esercitino la vigilanza più severa sulla somministrazione agli animali di sostanze che potrebbero insidiare la nostra salute

Sul tema delle adulterazioni alimentari, attualissimo e scottante dopo i noti scandali venuti a luce in questi giorni, molti sono ancora gli altarmi da scoprire. Uno di essi riguarda in particolare i cibi di natura animale, la cui eventuale pericolosità ha cause ed origini non solo comunemente ignorate ma che non si immaginerebbero neppure. Ciò perche gli allevatori — mirando ad ottenere una produzione maggiore che accresca i loro utili — non si limitano ormai ad escogitare i mangimi più adatti allo scopo ma, seguendo i progressi della chimica moderna, sperimentano l'uso delle più diverse sostanze capaci di favorire l'ingrassamento degli animali o la loro produzione di uova o di latte, senza alcuno scrupolo per i possibili riflessi nocivi sulla nostra salute.

Per talune di queste sostanze è stata già superata la fase dei tentativi e delle prove e i risultati che se ne ottengono sono davvero notevoli. Ci riferiamo soprattutto all'uso di vitamine, di ormoni, di antitiroidei e di antibiotici. Particolarmente spettacolare è il successo con gli ormoni. La *tirorina*, che è dovuta alla secrezione della tiroide, è in grado di aumentare la produzione di latte fino al sessanta per cento. Una menzione a parte merita l'ormone ovarico, il quale stimola a tal punto l'ingrassamento degli animali da farne ricavare una quantità di grasso tripla di quella normale. Lo stesso ormone ovarico moltiplica la capacità riproduttiva aumentando la fecondità degli animali di circa l'ottanta per cento.

Sempre col medesimo trattamento ormonico si può aumentare di molto la produzione delle uova. Inoltre per favorire l'ingrassamento sono usati pure gli antitiroidei, i quali sono dei medicamenti ottenuti per sintesi allo scopo di combattere nell'uomo l'ipertiroidismo, cioe quelle varie manifestazioni morbose dovute ad un eccesso di funzione della tiroide. Una di tali manifestazioni di ipertiroidismo e il dimagramento, dovuto al fatto che negli ipertiroidei vi è un ricambio accentuato, vale a dire un aumento di combustioni organiche e pertanto un forte consumo di tessuti.

Come ingrassano

I cosidetti «antitiroidei sintetici» costituiscono un ausilio notevole e spesso di grande efficacia — sebbene non sempre di assoluta innocuità — per correggere un simile eccesso di combustioni: essi infatti hanno il potere, riducendo tali combustioni, di rallentare il ricambio e di favorire così, in ultima analisi, l'ingrassamento. Ecco allora chiarito il motivo per cui vengono dagli allevatori somministrati agli animali, per farli ingrassare più facilmente o più rapidamente.

Negli ultimi tempi si era avuta occasione di osservare che i polli allevati con mangime esclusivamente vegetale crescevano meno o più lentamente di quelli nutriti con mangime misto, vegetale e animale, e siccome l'alimento di natura animale che appariva più efficace era il fegato si pensò che a favorire la crescita fosse una di quelle sostanze di cui il fegato è particolarmente ricco. Ora, poichè in confronto con gli altri organi il fegato ha un abbondante contenuto di vitamina *B* dodici, si provò a somministrare invece del fegato intero questa vitamina isolatamente. Il risultato della prova confermò che l'ingrassamento si doveva appunto alla vitamina B dodici, della quale quindi da allora venne iniziato l'uso su larga scala negli allevamenti.

Recentissimo poi, sempre allo stesso fine, è il ricorso agli antibiotici. Penicillina, terramicina, aureomicina sono attualmente in commercio in particolari confezioni per essere frammiste al mangime degli animali, di cui si ottiene così un ingrassamento più pronunziato o anticipato.

Bisogna ora domandarsi se quanto abbiamo riferito non possa finire, prima o poi, con l'essere rischioso per l'uomo che dovrà nutrirsi di quella carne, di quel latte, di quelle uova in cui è probabile che si trovi parte di quella sostanza somministrata agli animali. Ed anche ammesso che se ne trovi in misura piccolissima, si deve tener conto del fatto che, il consumo essendo abituale, anche l'ingestione di tali sostanze estranee da parte dell'uomo diventa abituale e quindi probabilmente non del tutto innocua.

Che un rischio vi sia, d'altronde, è dimostrato dalla legge approvata in America — dove finora si è fatto dagli allevatori il maggiore uso di tali sostanze — legge che proibisce l'ingrassamento del pollame con la somministrazione di ormone ovarico. Infatti ogni pollo sottoposto al trattamento consuma circa dieci grammi al giorno di questo ormone: ebbene, può darsi che un individuo non si mangi un pollo intero, o può darsi che nella carne che se ne ricava o nelle uova venga a trovarsi una quantità ridottissima dei dieci grammi di farmaco ingeriti dal pollo il giorno prima di essere ucciso e di tutti quelli ingeriti precedentemente, ma, per ridotta che sia la suddetta quantità, è assai probabile che superi i cinque milligrammi che costituiscono la dose massima tollerabile dall'uomo quotidianamente.

E in tal caso dalla semplice alimentazione potrebbero aversi i più strani fenomeni e le più impreviste sorprese. L'uso frequente di uova e di pollo equivarrebbe a sottoporsi a una specie di cura con ormone femminile, il che a lungo andare, a parte ogni altro danno, provocherebbe nelle donne alterazione delle regole e disturbi vari da eccesso ovarico, e negli uomini una tutt'altro che desiderabile femminilizzazione.

Occhi aperti!

Ed anche il possibile contenuto di antibiotici o di eccessi vitamini nei prodotti degli allevamenti è da considerare con estrema diffidenza: l'uomo non può assumere quotidianamente sostanze antibiotiche pur se in piccole dosi senza danno, ne può introdurre un eccesso di questa o quella vitamina senza determinare nel suo organismo uno squilibrio vitaminico niente affatto utile. Si tratta, come si vede, di un problema interamente nuovo, sul quale però va richiamata urgentemente l'attenzione delle autorità sanitarie perché considerino la cosa con l'impegno che merita, procedano alle opportune ricerche e controlli, tengano gli occhi bene aperti sugli allevamenti e prendano quelle disposizioni di legge che dalle indagini scientifiche si rivelassero necessarie.

GAETANO LISI